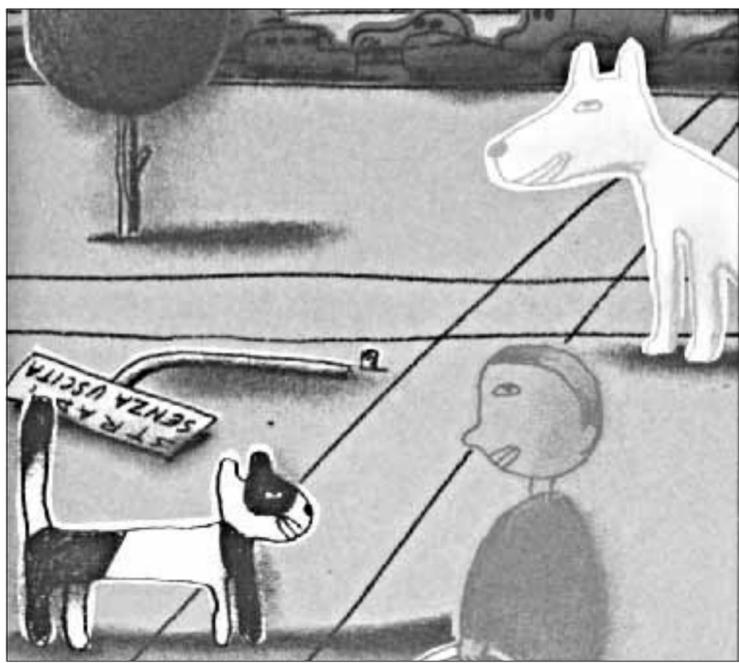


È nata prima la poesia o il canto degli uccelli?

FILOLOGIA Una indagine di Maurizio Bettini, che risale fino al mondo antico, esamina il rapporto tra l'uomo e i suoni nei quali è immerso: è la fonosfera, che svela non poche analogie tra i due linguaggi

di **Folco Portinari**

Rendere appetibile la lettura di argomenti specialistici in sé ardui come la filologia va considerato un merito che è qualità di pochi. Non soffiare il lettore con versi di dialetto settoriale. Il merito, e non da oggi, va a Maurizio Bettini, professore di filologia classica all'Università di Siena. Data la sua appartenenza accademica è quasi ovvio che i suoi libri siano da ascrivere alla sua professione specifica (i volumi sui miti di Narciso, Edipo, Elena e le Sirene sono davvero memorabili non solo per sapienza ma per scrittura) mentre un paio di romanzi attirano la nostra attenzione sul suo talento narrativo, una vocazione che sembra estendersi fin dentro le sue opere filologiche. Che in virtù proprio di questa vocazione rendono tanto appetibili e gustose le sue pagine rigorosamente scientifiche. È un dono che hanno ricevuto in pochi. *Voci* (Einaudi, pag. 302, euro 24,00) è un libro che affronta un tema fondamentale quanto inesplorato dell'esistenza, il rapporto tra l'uomo e i suoni nei quali è immerso come un nuotatore in mare. È la fonosfera, che consente di immaginare anche una cromosfera, una fisiosfera, una opsosfera, che corrispondono cioè ai sensi, con i quali dobbiamo fare i conti e che ci accompagnano lungo tutto il percorso della vita. I rumori a noi familiari oggi sono i clacson e i motori di varie cilindrate, le ambulanze (vivo nei pressi



Disegno tratto da «Una vita (romanzo metafisico)», Guido Scarabottolo e Giovanna Zoboli (Guanda)

I rumori di oggi sono i clacson e i tram, allora c'erano i cani le mucche e le galline

di un grande ospedale cittadino), i tram e gli aerei, la televisione e le radio, così come per i nostri antenati erano le voci degli urogalli, dei cani, delle mucche, delle galline... Per semplificare: i suoni, individualmente, il testo, la fonosfera è una parte del contesto. Allo studio di questa porzione di esistenza, e di finzione, è dedicato il lavoro non facile di Maurizio Bettini che da buon filologo classico risale quanto più indietro possibile nella ricerca di documenti testimoniali. E qui si ricava la prima suggestione di fascino, perché è un poco come seguire nascita e sviluppo della natura del bipede lungo la via dell'«antropologia sonora». Va subito detto, per sgombrare il terreno da facili insinuazioni e sospetti, che

l'autore è refrattario alle lusinghe e ai trabocchetti dell'idillio anche se si muove tra usignoli, buoi, cani, corvi su un terreno dentro il quale la tradizione ha collocato i confini dell'Arcadia. Però è vero che il perimetro entro cui la fonosfera opera quello è, fatto di cigni e di lupi, di fringuelli e di leoni, ma visti da noi, da un nostro sistema linguistico ed esistenziale. L'uomo, insomma, è lì in mezzo alla sfera e cerca di decifrare quei linguaggi che gli si parano davanti come ben organizzati suoni. Un uomo ascolta il canto di un usignolo, il che gli pone innanzi due problemi: a chi appartiene quella voce, come si chiama quell'uccello, com'è collocabile in un elenco lessicografico. E poi cosa sta dicendo, se dice, com'è, se lo è, traducibile in parole umane quella voce che si diffonde nell'aria? Nella sua indagine Bettini parte da un elenco di nomi raccolti da un *Liber de naturis rerum* attribuito a Svetonio e da un più lungo carme di ignoto dell'VIII sec. d. C., il *Carmen de Filamela*. Credenziali preziose oltre che squisite, che ci consentono di sospettare (o qualcosa di più) non

poche analogie tra i due linguaggi o i due sistemi linguistici. Per esempio tra lo schema metrico della poesia e quello del canto degli uccelli, tra le reciproche imitazioni. Incomincia così un gioco mimetico, dove anche gli uccelli imitano i suoni dell'uomo e viceversa. Ricordo d'esser stato ospite di due principesse, madre e figlia, assieme a Guido Cantelli, che possedevano una dracula indiana, la quale aveva imparato a fischiare il tema wagneriano della morte di Isotta. Allo stesso modo mio padre ci imponeva il silenzio in casa quando la radio trasmetteva la scena della pazzia dalla Lucia cantata da Lina Pagliughi. Per commentare: «È proprio uguale a un usignolo». Infiniti sono gli esercizi onomatopeici dell'uomo, infine, al punto di diventare una formula più o meno realistica di versificazione. Ma resta misterioso il senso del discorso di quelle voci. È vero, riconosco che questo è il riassunto del maestro di una questione complessa anche solo sul piano filologico e prescindendo dagli eventuali intrecci filosofici e religiosi, cioè le trascrizioni in miti del problema, con tutte

IL LIBRO Paesaggi sonori Pensare con le nostre orecchie

■ E a proposito del mondo dei suoni e del suo rapporto con l'uomo è da qualche giorno in libreria *Paesaggi sonori*, sottotitolo *Musica, voci, rumori: l'universo dell'ascolto*, a cura di Michael Bull e Les Back (il Saggiatore). Un testo che unisce studi di sociologia, cultural studies, antropologia, filosofia, geografia urbana e musicologia per restituire all'uomo la capacità di entrare in relazione con il mondo tramite l'udito. Perché «l'alfabeti-

smo ha estromesso l'uomo dalla tribù, gli ha dato un occhio al posto dell'orecchio e ha sostituito il suo sentimento di appartenenza collettiva, totale e in profondità con i valori visivi e lineari e la coscienza frammentaria». Invece *Paesaggi sonori* a partire dal ruolo dell'esperienza acustica in ambito storico e sociale, si propone di valorizzare l'udito come strumento privilegiato di conoscenza del mondo, esaminando i rumori della città, la musica, le voci. Come, ad esempio i rumori della Belfast divisa, i suoni delle cerimonie tribali fra i nativi d'America, il frastuono urbano nella Londra del Seicento, il potere ammaliante della voce dei dj, quella persuasiva dei leader politici. Dalle manifestazioni politiche alle feste raggae, dalle passeggiate urbane con la cuffia al suono delle campane in campagna, venti punti di vista su cosa significhi conoscere il mondo attraverso il suono. Con un invito: pensare con le nostre orecchie. Il filo conduttore e di connettivo di una storia. Da questo punto di vista lo studio del Bettini risulta come il decreto di fine di una cultura. Nella fonosfera di oggi la voce del tordo, quella conte-

le metamorfosi e i travestimenti tramandati da una tradizione plurimillennaria. Basta scorrere i titoli dei vari capitoli per rendersi conto delle tante inaspettate aperture. Ci si renderà conto di come la via filologica, nell'individuare un rapporto tra voce e senso offre un contributo scientifico illuminante per la conoscenza della natura, del suo indecifrabile linguaggio. Che diventa poi una miglior conoscenza, sia pur tassonomica. Ma nasconde ben altro: un'enciclopedia sonora; versi di uccelli; cinguettii di poeti; stonati imitatori; icone sonore; la voce si fa densa; la voce si fa ambigua; uccelli che parlano e sono «parlati»; uccelli che cantano miti; glassologie; mi ha detto l'uccellino; sono i titoli dei capitoli che cercano di sbrogliare la complicata matassa. Faccio un passo indietro e ripeto che la fonosfera mi sembra essere ciò che oggi chiamiamo contesto. Non il nostro ma quello che godettero i poeti da Omero a Petrarca («E garrir Progne e pianger Filomena») e avanti dal Sannazaro al Marino, giù fino a Saba e a Montale, anche se si è fatta più fiavevole quella voce che non riusciamo più a sentire nelle città (e quando la sentiamo non la sappiamo più distinguere dagli altri). Quello esaminato da Bettini è il contesto di tremila anni di poesia, cioè di cultura contadina. La fonosfera ebbe la funzione di

«Voci» è un libro che esamina il contesto di tremila anni di cultura contadina

stuale, è sopraffatta dal rombo dello schioppo che lo uccide. Nel decreto penso si debba mettere pure l'uso dell'onomatopoea «significante» («un cocco, ecco un cocco un cocco per te») che leggo piuttosto quale segno di debolezza e di impotenza espressiva, benché la pretesa sia opposta. Insomma, sono cambiate le voci della fonosfera metropolitana. Ascoltare un usignolo è come leggere Petrarca. Pasolini lamentava la scomparsa delle lucciole. Ma non ci sono più pettirossi che cinguettano a sentire nelle città (e quando la sentiamo non la sappiamo più distinguere dagli altri). Quello esaminato da Bettini è il contesto di tremila anni di poesia, cioè di cultura contadina. La fonosfera ebbe la funzione di

BENI CULTURALI Via libera al Codice dalla Camera

Il Codice dei beni culturali rivisitato dalla commissione presieduta da Settis, che ha riscritto soprattutto i capitoli su come poter intervenire o non intervenire sul paesaggio, ha avuto ieri il via libera all'unanimità della Commissione ambiente della Camera. L'altro giorno lo aveva approvato la Commissione cultura del Senato. Erano tutti passaggi necessari e vincolanti. A questo punto il testo che ha modificato importanti porzioni del Codice elaborato e rielaborato quando era ministro Urbani è riuscito a imboccare la strada con luce verde e dunque la caduta del governo Prodi per fortuna non lo ha stoppato. Con le Regioni, a partire da quella toscana, si è consumato un braccio di ferro sulla tutela e sulla possibilità di intervenire sul paesaggio. Il Codice riscritto subordina allo Stato e a un indirizzo unitario la tutela e la responsabilità finale di ogni intervento sul paesaggio. E qui ha vinto l'impostazione voluta da Settis e sorretta da Rutelli. Un indirizzo contestato da diverse Regioni in quanto, a loro parere, ne minava l'autonomia. Ma - salvo una verifica più approfondita - qualcosa le amministrazioni pare abbiano ottenuto. Sui piani paesaggistici Stato e Regioni dovranno pianificare come intervenire sentendosi obbligatoriamente l'un con l'altro. Lo Stato non potrà mettere vincoli senza sentire le amministrazioni regionali. Resta salvo l'impianto Settis: per intervenire sul paesaggio occorre un permesso. Un punto è però da chiarire: se una soprintendenza non dà risposta entro 120 giorni a un progetto che gli viene sottoposto il progetto procede comunque? «Abbiamo impedito lo stravolgimento del nuovo codice che rischiava di passare con modifiche che ne avrebbero annullato l'efficacia», si rallegra Folena della Sinistra Arcobaleno. Ermete Realacci, Pd, che presiede la Commissione ambiente, rafforza il concetto: «Siamo riusciti ad approvare un importante strumento per garantire l'integrità del territorio dalle speculazioni, dall'abusivismo edilizio e dal degrado».

Stefano Miliani

LA MOSTRA Pioggia, arcobaleni, ma anche inquinamento: a Roma gli scatti del «National Geographic» che compie 120 anni Pianeta Terra, clic sull'incanto dei suoi colori

di **Roberto Cavallini**

L'acqua, l'aria, il fuoco e la terra, secondo Empedocle, sono i quattro elementi dalla cui aggregazione si genererebbe la vita e dalla cui separazione la morte. Il 2008 è stato proclamato dall'Onu, con il sostegno dell'Unesco e dell'International Union of Geological Science, «Anno Internazionale della Pianeta Terra». E *Acqua aria fuoco terra* è il titolo, e nessun altro sarebbe stato più appropriato, della mostra fotografica che celebra i dieci anni in Italia ed i centoventi nel mondo della rivista *National Geographic*, impegnata, sin dagli esordi, nel descrivere il globo terracqueo nella sua complessità. Novantadue fotografie distribuite nelle sezioni relative ai quattro elementi, opere di trentanove fotografi, costituiscono la mostra allestita al Palazzo delle Esposizioni di Roma dal 16 febbraio al 30 marzo 2008. Secondo le parole degli organizzatori, «la mostra vuole essere un omaggio appassionato alla fragile bellezza di un pianeta che sta cambiando a velocità vertiginosa, al delicato equilibrio tra uomo e ambiente.

Un inno alla vita, all'ottimismo della ragione e una riflessione sulla necessità di uno sviluppo sostenibile». I nomi che firmano le fotografie sono quelli dei più apprezzati fotografi a livello internazionale di genere naturalistico, c'è da ricordare, se ancora ce ne fosse bisogno, che dietro ogni reportage, dietro ogni immagine pubblicata dal *National Geographic*, ci sono uomini che hanno messo a repentaglio la loro vita, affrontando situazioni estreme. Michael Nichols ha percorso, a piedi, 3.219 chilometri, dalle foreste pluviali del Congo, alla costa atlantica del Gabon. Paul Nicklen, cresciuto nella comunità artica degli Inuit, dopo la laurea in Biologia conseguita negli USA, è tornato nelle terre d'origine per documentare la vita nelle zone artiche più remote (il giorno 4 marzo incontrerà il pubblico del Palazzo delle Esposizioni). Carsten Peter, ossessionato dall'impresa di mostrare ciò che non è stato mai visto prima, compie ricerche in luoghi dove la sua sopravvivenza dipende esclusivamente dalla sua abilità di scalatore, di

tuffatore, di pilota di parapendio motorizzati e di quant'altro gli sport estremi annoverano fra le loro discipline. Steve McCurry, maestro del colore e membro Magnum, è colui che ha scattato la foto a una profuga afgana in Pakistan. Una ragazza con straordinari occhi verdi, grazie ai quali conquistò la copertina della rivista nel 1985,

Da Nicklen a McCurry artisti che vivono il proprio lavoro come uno sport estremo

ma soprattutto il cuore dei lettori del *National Geographic* nel mondo. McCurry l'ha ritrovata nel gennaio del 2002, segnata dagli anni come non sarebbe capitato a nessuna donna occidentale e l'ha fotografata nella stessa posizione che le aveva fatto assumere 17 anni prima. L'identità della donna fu certificata da Tho-

mas Musheno, perito dell'Fbi e da John Daugman inventore del riconoscimento automatico dell'iride. Questo servizio è stato ripreso in occasione della pubblicazione del numero speciale della rivista, parallelo alla mostra, *10 anni in Italia - 120 nel Mondo*. Ferdinando Scianna, proprio nel novembre del 1985, in un articolo sulla rivista *Photo Italia*, definì il *National Geographic* con una parafasi: Il mondo come teatro dell'iperbolico. In questi ultimi ventisei anni, la rivista ha continuato a confermare puntualmente, numero dopo numero, la definizione che ne ha dato Scianna e scorrendo con lo sguardo le pareti della mostra, cariche di foto serrate come tessere di un mosaico, la meraviglia del visitatore si rinnova ad ogni successivo sguardo. La gioia della bambina che assapora la pioggia del primo giorno della stagione dei monsoni, la passeggiata di due piccoli pinguini sul fianco di un grande iceberg, la bellezza quasi sensuale di una fenditura nella roccia dell'Antelope Canyon in Arizona, lo sguardo fiero della tigre indiana nel parco nazionale di Bandhavgarh, i cromatismi di una

esplosione di lava sul versante sud dell'Etna, l'astrattismo di un confine di fuoco che separa la zona carbonizzata da quella ancora verde della savana australiana, la drammaticità di un crocefisso del cimitero di Baton Rouge confinante con un impianto petrolchimico, in Louisiana, il verde dei muri ed i rossi violacei delle acque inquinate nei vicoli di Calcutta, il giallo delle giraffe al galoppo nelle verdi praterie in Botswana, il bruno della pelle dei membri di una famiglia di pigmei Babenzele nella foresta congolese, sfumato di rosso dalla luce del fuoco, l'arancio del tramonto sulle saline di Teguidan-Tessoum, dove una elegante figura femminile trasporta un cesto sul capo e dove è la didascalia che ci avverte che l'estrazione del sale comporta un lavoro massacrante, sono alcuni esempi di come questi straordinari cromatismi, composti secondo i principi della sezione aurea, finiscono per assurgere al ruolo di protagonisti principali della mostra. In assenza della parola scritta, del reportage, del racconto, di un medium che costringa ad una fruizione lenta, meditata,



Terra: Joel Sartore, Alaska, Usa (pubblicata sul «National Geographic», maggio '06)

però, la gioia di vivere come la morte, la purezza come l'inquinamento, la ferocia ferina come la delicatezza dei cuccioli, il dramma del lavoro come la spensieratezza di un fanciullo rischiano di apparire rappresentati esclusivamente in funzione della loro componente estetica, generata da quei virtuosismi fotografici difficilmente eguagliabili. Solo le didascalie ci avvertono timidamente che le nebbie ambrate, attraversate dai fedeli che si recano alla preghiera, sono nubi di pesticidi che avvolgono la moschea di El Azhar al Cai-

ro o che i puntini luminosi, su uno sfondo sfumato che si colora di ocra e di verde, sono frutto della ripresa aerea di fenicotteri in volo sulle acque del lago Abbe al confine tra Etiopia e Gibuti o che lo sciame di coriandoli che avvolge i pellegrini del Tibet orientale, sono minuscoli pezzi di carta, affidati al soffiare del vento, che contengono suppli- che e preghiere rivolte agli dei. Solo le didascalie, in questa mostra, sono i filtri che consentono di «vedere», malgrado gli occhi siano abbagliati da tanto splendore.